

Lettere a io donna

CARO DIRETTORE

Pari opportunità linguistiche non significano parità sessuale

Cara Fiorenza, mentre le donne italiane hanno finalmente abbandonato i cortei folcloristici dell'8 marzo per "dedicare un fiore alle donne di Kabul", i giornali italiani disquisiscono sull'esistenza nel Corano di norme all'origine della prevaricazione grottesca e spietata dei talebani.

Solo Nicola Tranfaglia sulla *Repubblica* ha giustamente scritto che il Papa se la prende sì, con l'Afghanistan, ma nella Chiesa cattolica non c'è parità fra i sessi. Nella società le donne sono oggetto di stupri e incesti quotidiani, come ci hanno mostrato i lugubri servizi televisivi della cosiddetta Festa della Donna.

In questa bella atmosfera, il più invidiabile regalo l'hanno avuto le donne francesi. Jospin ha annunciato che «femminilizzerà mestieri, gradi, funzioni, titoli»: con apposita circolare i ministeri sono invitati a eliminare il sessismo dal linguaggio ufficiale, a dire dunque "ministra" o "direttrice". E Jospin, sperando d'ingraziarsi l'elettorato femminile, suggerisce di inserire tali sublimi pari opportunità linguistiche nella Costituzione.

[Una volta si diceva: «Fatti non parole». La manovra di Jospin è irritante nella sua pomposa vacuità. Non solo: manca di rispetto dell'obiettivo condizione delle donne, perché esistono questioni ben più scottanti della desinenza del vocabolo "ministro". Ed è irrispettosa anche di un'antica e saggia tradizione linguistica.]

Ci schieriamo dalla parte dei vegliardi dell'Académie Française, che protestano. La parola "filosofo" si declina identica al maschile e al femminile: nell'aggettivo greco "philosophos" non c'è distinzione tra questi due generi. Il cosiddetto maschile, negli appellativi filosofici e giuridici, è asessuale.

Aggiunta



Il direttore di *Io donna* Fiorenza Vallino. Sopra, la storica e scrittrice Silvia Ronchey.

CARA LETTRICE

Bambini contro bambini. Ma il silenzio non serve



Le lettere vanno inviate a: Dalila Gennari, *Io donna*, Rcs Periodici, via Rizzoli 4, 20132 Milano

«Una bambina seviziata da altri bambini, ma in che mondo siamo?» scrive Dalila Gennari da Brindisi. Non credo che i bambini siano portati allo stupro per "natura". Credo che la cultura degli adulti comprenda lo stupro come pratica semilecita di iniziazione alla virilità. Basta leggere i fumetti o guardare qualche film. Lo

stupro, condannato razionalmente, viene però presentato come uno strumento di affermazione di sé: in guerra, nella vita di strada, nelle comunità sportive, scolastiche. Ma torniamo ai fatti a cui lei allude: due bambini della terza classe di una scuola di Ferrara hanno avvicinato una bambina di sette anni durante la ricreazione, l'hanno trascinato nei bagni e le hanno fatto violenza, usando anche oggetti contundenti. Poi l'hanno lasciata andare ma dopo averla terrorizzata con minacce brutali: se parli ti facciamo di peggio. Per giorni la bambina non ha detto una parola. Chiusa in se stessa, silenziosa e apatica, mentre prima era allegra e partecipava a tutti i giochi. La madre, notato il cambiamento, ha preso a interrogarla: finché la piccola ha raccontato tutta la storia. Naturalmente quei bambini, proprio perché tali, non andranno in prigione e continueranno a pensare di aver fatto solo "una bravata". Molti chiedono a questo punto che si introduca l'educazione sessuale in tutte le scuole. Altri pensano che sia meglio il silenzio. Io non sono per il silenzio, che è sempre stato fonte di confusione e ipocrisia. È la conoscenza delle cose che le sdrammatizza e le rende accessibili alla ragione. Chi si oppone all'educazione sessuale nelle scuole non pensa che il rispetto dell'altro, del più debole, del diverso è qualcosa che si impara. E prima lo si fa, meglio è. La natura può essere gentile, ma in generale è brutale e interessata. Solo l'educazione alla conoscenza dell'altro e l'abitudine a non infrangere l'integrità del prossimo possono governare la naturale propensione alla sopraffazione.

Silvia Ronchey

Dalila Gennari